

Volontà

3

maggio - giugno 1976

ANNO XXIX

rivista anarchica bimestrale

SOMMARIO

A. MORONI	<i>Motivi d'attualità</i>	pag.	162
L. GALLEANI	<i>I martiri di Chicago</i>	"	165
R. VELLA	<i>Primo maggio con Malatesta</i>	"	168
	Documenti		
GR. "LUTTE DE CLASSE"	<i>I sindacati sono dei traditori?</i>	"	171
	Comunicati	"	181
P. FINZI	<i>Antologia di storia anarchica</i>	"	182
V. D'ANDREA	<i>Fate il processo al fulmine!</i>	"	182
V. D'ANDREA	<i>Follia criminale?</i>	"	187
V. D'ANDREA	<i>Ma vi è qualcosa di più grande del tempo</i>	"	190
R. VIENI	<i>Quale letteratura? (2)</i>	"	196
G. BALDELLI	<i>Popolo e massa</i>	"	201
A. LAGANA'	<i>Estetismo e socialità in Oscar Wilde (1)</i>	"	207
	L'angolo della poesia		
J.A. GOYTISOLO	<i>Nessuno sta solo</i>	"	224
D.T. WIECK	<i>Il negativismo anarchico (2)</i>	"	226
	Recensioni	"	238
	Libri libri libri	"	239
	Rendiconto finanziario	"	240

Redattore responsabile: Pio Turrone

Amministrazione: Giovanni Tolu - C.P. 868 - 16100 GENOVA

EDIZIONI RL - GENOVA

Abbonamenti: annuale L. 2.500
estero il doppio

C.C.P. 4/18799 - 16100 GENOVA

Autorizzazione Tribunale di Napoli 29441 del 30-12-1948

Stampa: Tipografia "Il Seme" - Via S. Piero 13/a - 54033 Carrara - Tel. 75143

Gli articoli vanno indirizzati a: Roberto Tronconi, Casella Postale n. 488 - 37100 Verona.

Gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

ANTOLOGIA DI STORIA NARCHICA

a cura di paolo finzi

Continua dalla scorsa puntata la ripubblicazione di scritti relativi all'attentato al teatro Diana a Milano (23 marzo 1921). E' ora la volta di Virgilia D'Andrea, della quale presentiamo tre scritti: FATE IL PROCESSO AL FULMINE!, FOLLIA CRIMINALE? e MA VI E' QUALCOSA DI PIU' GRANDE DEL TEMPIO. Questi scritti erano già stati raccolti (insieme ad altri suoi scritti) in due volumetti della D'Andrea: i primi due ne L'ORA DI MARAMALDO (Libreria editrice Lavoratori Industriali del Mondo, Brooklyn 1925, pagg. 161/173 e 174/181), il terzo in TORCE NELLA NOTTE (New York, 1933, pagg. 155/168).

In una precedente puntata di questa nostra antologia già abbiamo avuto occasione di presentare altri scritti della D'Andrea ed in quell'occasione ne abbiamo tracciato una breve biografia essenziale (cfr. VOLONTA', XXVIII, n.3, mag./giu. 1975, pagg. 189/191), sottolineandone sia il valore di primo piano nella lotta rivoluzionaria ed antifascista sia il caratteristico lirismo espressivo. Tratti distintivi, questi, che ritroviamo puntualmente negli scritti che seguono, i quali certo non abbisognano di ulteriori premesse o chiarificazioni.

Fate il processo al fulmine!

Egli mi ha scritto:

"Cittadina!

"Chi scrive, come vedete dalla carta, è in lutto grave: chi scrive ha ancora sotto i suoi occhi il vostro articolo: "Un anno dopo", che avete fatto stampa-

re su quel giornale che, per ironia è chiamato "Umanità Nova"; chi scrive, infine, è uno dei tanti colpiti dall'eroico gesto di *quei vostri giovani infelici* rinchiusi a San Vittore.

"E perchè la mia presentazione sia completa vi dirò che i vostri eroi mi hanno ucciso una sposa ventinovenne che in teatro si trovava per lavorare (per venire in aiuto alla sua famiglia) estranea alle competizioni di classe e tutta dedita ai suoi due figliuoli di cui il maggiore, sempre in virtù dell'eroico gesto dei vostri *infelici giovani* è rimasto privo di un occhio e l'altro di appena due anni, mancante delle cure materne.

"Chi scrive, infine, non è nè fascista, nè nazionalista, nè pescecane; bensì un povero proletario che lavora giorno e sera, scampato per miracolo o meglio per caso (perchè voi ai miracoli non credete) all'eroico gesto.

"Ebbene, voi che avete o dimostrate avere un cuore così sensibile non una parola nel vostro articolo avete avuto per le povere vittime, le vere vittime, nè vi siete sentita commossa davanti a quelle altre giovinezze, che erano state travolte dai vostri amici.

"Voi soltanto siete stata toccata da tutti i farisei che dissero una ingiuria, che spezzarono un simbolo e scagliarono una pietra.

"Che gente codesta? Non un simbolo dovevano spezzare; ma creare un altare a quelle degne persone!

"Cittadina, non è col fare una campagna a base di odio, non è coll'elevare a martiri politici coloro che sono soltanto dei volgari delinquenti, non è col versare del sangue innocente che si crea una... umanità nova."

E la lettera listata di nero mi è sembrata una piccola ala spezzata: io l'ho guardata con tristezza come si guarda un pallido volto su cui la vita muore.

Gli rispondo:

Il dolore dà la virtù della comprensione. Io posso, perciò, intendere tutto quanto mi avete scritto e voi pure, colpito amaramente dal destino, potete comprendere tutto quanto vi rispondo.

E tanto più profondo e senza speranze è il dolore tanto più l'animo umano avverte tutta la vanità della vita e ritorna ad un più forte sentimento di bontà fraterna e generosa.

Chè quando implacata sibila e turbina la tempesta le mani si ricercano per dirsi un segreto conforto e le bocche, nell'affanno e nello smarrimento pauroso, dicono: Fratello!...

Ascoltatemi. Io guardo entro me stessa e cerco per voi, per la vostra dolce morta, per le vostre due creature la parola più buona e più pura che fiorisce nel cuore nelle ore di raccoglimento e di meditazione.

E passo la mano fra i capelli dei vostri figliuoli perchè mite sia la vita per

essi e addolcisca attorno ai due solitari germogli tutti i suoi colori e rinverdisca tutte le sue speranze.

Ma allorchè voi — ponendo da una parte l'accorato vostro sconforto e dall'altra gli autori dell'attentato — mi dite: "Scegliete: voi non potete dolerare per gli uni senza rinnegare ed insultare gli altri" voi allora mi mettete davanti ad un dilemma inaccettabile.

Chè io vedo sull'una e sull'altra sponda delle vittime straziate, degli infelici nei quali una stessa mano ha reciso ogni speranza, nei quali una stessa volontà di oppressione ha falciato tutti gli steli, contro i quali l'onda di una stessa burrasca si è avventata intorbidendo ogni sorgente di pace.

E quando noi ricordiamo quei giovani nostri infelici, molto infelici, che nello spasimo di una forte passione, nella ipersensibilità per un ideale che ingiustamente vedevano oppresso e avvilito, hanno lasciato traboccare la loro amarezza, senza misurare le conseguenze dell'atto disperato, allorchè noi ci commoviamo per quelle giovani vite che agonizzano senza speranza di albore e di risveglio, noi non dimentichiamo il lutto degli altri, nè crediamo di offendere la memoria dei vostri morti.

Chè per i vostri morti, oggi come ieri, abbiamo sempre sfogliato il migliore degli affetti.

Così scrivemmo un giorno:

"Se un sentimento di commiserazione è caduto come fiore vivo sulle vittime del Diana, oltre il pianto inconsolabile dei congiunti, quel sentimento è stato il nostro, che non avevamo nulla da chiedere in compenso delle corone e delle lacrime; nulla da raggiungere dopo la tumultuazione delle povere membra; nulla da speculare in nome della pietà e dello strazio".

Così abbiamo scritto ancora ieri:

"Il ricordo di quella tragedia l'animo ci riafferra e lo fa singhiozzare come lo fece spasimare in quella notte di angoscia, allorchè noi vivemmo tutta una vita, allorchè noi sentimmo, come forse ancora non avevamo mai sentito, tutta l'intensità del dolore, tutta l'intensità dell'amore!"

E se fugace n'è stata la rievocazione è perchè dalle ferite non rimarginate ancora osa appena la mano sollevare un lembo di velo!

Accostatevi un poco per comprendere qualcosa di quei giovani nostri che nel travaglio della grande desolazione voi definite dei *volgari delinquenti*.

Sono giovinezze sorte dal mistero delle tragedie e stroncate dall'impeto delle tragedie stesse.

Figli di una folla sulla quale tutta una storia di oppressione e di martirio è passata lasciando veleno: anime che mai nessuno ha voluto ascoltare e

comprendere e che sono cresciute sui selci cocenti dove tutti i tristi pellegrini assetati hanno lasciato, passando, le tracce dei piedi insanguinati.

Io vi trascrivo quanto di questi giovani ho pubblicato ancora e il vostro dolore giacchè il dolore eleva e sublima, potrà farvi comprendere la loro sventura.

“Hanno vissuto nel più grande flagello del mondo: la guerra. Hanno sentito sulla primavera della loro giovinezza, gli occhi foschi e minacciosi della morte; hanno sentito sulla bocca fresca, le amare labbra del tormento; sono ritornati, dalla terra dei morti, con le spalle curve e con le pupille immote; hanno ripreso il cammino fra i vivi coi venti anni sfioriti, con l'insanabile desiderio di dire la profonda delusione sofferta, tutto il disgusto per la vita che li aveva ingannati, tutta l'accorata amarezza raccolta dai visi dei fratelli infelici, a là dove il sangue vivo era sembrato, aggrumandosi, scolpite rose di martirio sui petti squarciati”.

E innestata su quel travaglio passato fu per essi la nostra fede un amore, una missione, un miraggio, una divina e suadente malia.

E quando noi tendiamo ad essi le mani, ad essi che hanno infinitamente amato e che per passione hanno travolto travolgendosi, noi come non crediamo con questo gesto di offendere la memoria dei colpiti così non crediamo di fare nè propaganda di odio, nè apologia del fatto in sé; ma intendiamo unicamente comprendere, spiegare il fatto e lo inquadrriamo sullo sfondo delle lotte sociali, goccia di sangue sperduta entro il gran lago di pianto aperto dal vomero della dominazione e della reazione.

Cercate, se vi è possibile, porvi al disopra della mischia e guardate la vita che ne circonda con gli occhi resi più larghi e più profondi de l'amara esperienza.

La nostra via è disseminata di tombe ed il cuore di ogni vivo ha oggi la forma di una piccola croce nera striata di rosso.

Chi ha pugnalato e chi ha straziato le membra dei morti, chi ha riportato di moda i supplizi di un tempo, chi ha fatto diventare muti i fanciulli facendoli assistere al martirio del padre, chi si è scagliato in cento contro uno, chi ha innalzato il rogo con la miseria dei lavoratori, chi ha colpito a freddo senza tremare il cuore delle madri, dei vecchi e dei fanciulli, chi ha acceso i bivacchi di gloria accanto alle soste dolorose d'un popolo tradito?

Chiedete che si sollevino da una parte tutti i caduti per mano di coloro che piansero il pianto ufficiale sui vostri poveri morti e dall'altra i colpiti da un atto di esasperazione allorchè in prigione il migliore dei nostri agonizzava.

E dite la sproporzione della cifra e confessate se vi è raffronto tra la raffinata crudeltà, la sete di sterminio degli uni e il gesto degli altri, che assillati

da un affanno senza parole e partiti con desiderio di dire tutta l'occulta loro sofferenza, nulla più videro oltre la luce del teatro festoso che sembrava offendere il loro tormento e sul quale traboccò improvvisa e incontenuta tutta la desolante e infinita disperazione.

Voi che avete ingiustamente sofferto, voi potete comprendere che cosa possano suggerire l'ingiustizia e l'oppressione!

Voi non potete ritenere colpevoli gli autori della tragedia del Diana più di quanto voi possiate ritenere colpevoli le schegge infuocate che hanno trafitto le vittime.

E i bombardieri sono stati dei proiettili caricati dalla ingiustizia della società e dal cinismo della reazione.

Quando la tempesta addensa e il cielo è nero ed i lampi rosseggiando sull'orizzonte e l'albero maestro cade d'un tratto schiantato, ditemi, potremmo noi fare il processo al fulmine?

Leggete tutte le colonne di prosa che pubblicano, in questi giorni, i giornali di Milano, colonne di prosa che svelano tristi segreti delle sentine di questura.

Quei giornali narrano la "via crucis" di tante povere larve umane che hanno conosciuto le catene di San Fedele, quella umiliante "via crucis" verso la quale invano noi abbiamo richiamato più volte l'attenzione degli uomini di cuore.

Quei giornali narrano tutte le infamie che da anni impunita compiva la maggiore questura del regno sino a ieri esaltata dai mestieranti della penna.

Tale questura, col più inqualificabile degli arbitri, tenendo, per circa un anno a San Vittore i nostri compagni, assolti poi alle Assise di Milano, ha armato la mano di quei giovani generosi la cui anima già depressa dalle amarezze e dalle delusioni della vita era terreno adatto per la passione violenta.

Ed è forse sentimento generoso e pietoso, per tentare di offuscare la bellezza del nostro ideale, riscoprire ad ogni passo quelle tombe, mentre coloro che le hanno aperte si sono spontaneamente sepolti vivi ed hanno posto fra essi e il mondo un muro alto e largo che nessuno potrà più demolire?

A voi tutto è consentito. Anche l'odio più grave!

E noi vi possiamo comprendere.

Ma come sublime sarebbe un vostro gesto di generoso perdono. E quanta luce di sole cadrebbe sulla fossa della vostra dolce morta!

Oltre il sepolcro l'odio non vive, e l'ergastolo è un sepolcro e l'odio dovrebbe tacere oltre di esso.

Chè se nella tomba i morti trovano silenzio e riposo perchè più non martella il cuore, e la tenera bontà di un affetto ha loro giunte le mani ed abbassate le palpebre, nella prigione i sepolti non trovano la pace, chè il cuore pur mal vivendo batte e tortura e sopra la pietra di questa fossa dei vivi tutti i

passanti gettano, con disprezzo, un insulto e lasciano, per ribrezzo, uno sputo.

E se l'anima vostra è anima di proletario — anche sotto veste di proletario può battere un'anima borghese — meglio potrete comprendere la sanguinosa tragedia della quale siete diventato l'errante attore fra le tenebre e l'angoscia delle mute rovine e non potrà sembrarvi inumano il mio ricordo per i nostri prigionieri.

Esso dice che mentre non dimentichiamo i morti non abbiamo mai spenta, nè spegneremo la nostra lampada votiva accanto alle celle degli incarcerati e non lasceremo, di certo, che indifesi essi debbano restare rinvolti da un ingiusto e ingeneroso oblio.

30 Marzo 1922.

Follia criminale?

La *Eco della Stampa* mi favorisce un ritaglio del giornale *Giovinetza* di Empoli nel quale il "Refrattario" si occupa del mio articolo in risposta ad una vittima del Diana.

Il "Refrattario" così scrive:

"Come abbiamo detto la d'Andrea pubblica la lettera nel quotidiano anarchico e commentandola con abilissimi distinguo ad un certo punto scrive:

Voi non potete ritenere colpevoli gli autori della tragedia del Diana più di quanto voi possiate ritenere colpevoli le schegge infuocate che hanno trafitto le vittime.

E i bombardieri sono stati dei proiettili caricati dall'ingiustizia della società e dalla bufera della reazione.

Quando la tempesta addensa e il cielo è nero e i lampi rosseggiano sull'orizzonte e l'albero maestoso cade d'un tratto schiantato, ditemi, potremmo noi fare il processo al fulmine?

"Il processo al fulmine! Bellissima trovata se l'argomento in questione non grondasse sangue. E quanto sangue!

"No, no, cittadina d'Andrea. No. Bisogna avere più coraggio. Il coraggio, per esempio, di dare ad ogni cosa il suo vero nome. E chiamare follia criminale la follia criminale.

"C'è stato qualcuno, anche nel campo anarchico, che questo coraggio lo ha avuto. E perchè non voi donna? Non comprendete, cittadina d'Andrea,

che questa vostra insistente difesa degli assassini contro gli assassinati viene, in definitiva, a ritorcersi formidabile argomento polemico, contro voi, contro le vostre teorie, contro i vostri compagni?

“Vedete, noi in cuor nostro, avevamo esultato, pochi giorni fa, nel vedere uscire di carcere le tre donne del triste processo di Torino. La leggenda del tribunale rosso delle donne comuniste era stata distrutta e noi ne avevamo gioito, noi, uomini di parte, in nome della gentilezza che vorremmo potesse tornare a regnare. E sempre secondo noi, questa gentilezza non può essere che in voi donne che la passione di parte non dovrebbe mai accecare.

“Invece...

“Ed è proprio a questa nostra speranza, cittadina d'Andrea, ve lo diciamo pacatamente e con tristezza profonda, che voi avete inferto un colpo grave. Irremediabile, forse”

* * *

Chi scrive di certo deve essere un giovane: io sento spirare un alito di gentilezza e di bontà fra queste righe: un desiderio di squisita speranza e solo la gioventù può serbare il miracolo di tale fioritura anche quando una fede professa di opposto partito.

E siccome, *Refrattario*, vi credo sincero, io raccolgo il fiore della vostra penna caduto, allorchè mi parlate dell'intima gioia che vi ha fatto esultare alla assoluzione delle tre donne comuniste di Torino e vi dico e vi dimostro che nessun colpo ho dato alla vostra speranza. Essa è la mia e se tanto io potessi vorrei allacciarmi, con tutta la passione dell'anima, al tronco della vostra e della mia aspirazione e dire: fiorisci e poi sfoglia, su noi, tutti i tuoi rami ridenti, perchè a noi sia dato ritessere l'amore distrutto.

No, io non ho risposto con abilissimi distinguo. Io ho compreso tutto il dolore di quell'uomo, io ho guardato la sua lettera listata di nero, come si guarda una vita spezzata, io ho guardato entro il suo strazio profondo, dentro lo squallore di una famiglia senza la madre e davanti a tanta tragedia non ho cercato, non lo potevo, non lo dovevo, i falsi raggiri ed i sottili cavilli; ma mi sono inginocchiata davanti al lutto di quell'uomo, ho guardato, con occhi fissi entro me stessa, frugando in tutti gli angoli più silenziosi dell'essere mio, perchè appunto non mi bendasse lo sguardo una passione di parte, e ho detto, senza veli, tutto il nostro pensiero.

E quando ho rievocato il gran lago di sangue aperto da un vomero di distruzione, vomero che purtroppo voi conoscete e che ben sapete non essere stato foggato da noi; quando ho rammemorato la follia di odio che tutto un popolo ha fatto macerare dentro gli squarci profondi di un cammino senza confronto di asprezze; quando ho accennato all'amarezza che la società versa

nella vita degli umili e dei poveri, senza pensare a ciò che può seminare alorchè le gemme più sane recide dai cuori, io avrei ben potuto ritorcere a favore dei miei compagni, quanto voi sostenete, che cioè nessun mezzo di difesa e di offesa può essere condannabile durante la guerra e che fulgido eroe diventa colui che meglio sa colpire. E non l'ho fatto.

Non ho voluto farlo.

Perchè una parola più amara e più rude non fosse sembrata ingenerosa di contro a quel sacro singhiozzo.

Perchè una parola più forte e più aspra non avesse suonato offesa o lontanamente cinismo di contro al sacrario di quegli affetti recisi.

E ciò perchè noi ben sentiamo il rispetto che si deve al dolore e sappiamo inchinarci davanti ad esso.

E perchè davanti ad ogni umana sofferenza io fortemente risento di essere donna e mi auguro, è lo stesso sogno vostro questo, che gentilezza torni a regnare nel mondo.

Ed ho cercato di accostare quell'anima all'anima di quegli infelici giovani nostri.

Perchè ne potesse comprendere qualcosa della intimità che la forma, del passato e delle passioni che l'hanno materiata, della vita che le ha dato un triste volto di strazio.

Perchè con noi avesse potuto dire alla società: "Metti sul capo il velo nero e chiedi perdono a quei morti e chiedi perdono a quei sepolti vivi."

Non dunque io; ma voi tutti vi ostinate a non voler comprendere quanto da mesi noi andiamo scrivendo in proposito.

Quei giovani ci donarono più di quanto ad essi donammo.

E li avemmo vicini in tutte le nostre battaglie: alteri e generosi, incuranti del pericolo, sprezzanti della vita.

Non chiedevano; ma offrivano: non volevano; ma davano: non aspettavano; ma si donavano.

Era la giovinezza radiosa, che risorgendo dalla lacerazione di tutte le illusioni si donava e si prodigava ardente e obliosa e sorrideva felice alla certezza di poter sfogliare, sul cammino prescelto, tutti i suoi fiori e tutta la sua primavera.

Refrattario, noi abbiamo difeso quei giovani nostri spiegando e giustificando il loro atto disperato ed abbiamo sofferto per gli straziati del Diana.

Noi abbiamo velato di pietà quelle tombe precocemente aperte; ma abbiamo allargato le braccia davanti alle grate dei prigionieri ed abbiamo detto: "Cercate altrove il responsabile vero".

Ed a chi ha soggiunto: Spegnete la lampada che avete accesa davanti alle celle dei rinchiusi se volete che arda la vostra luce sulle fosse delle vittime

loro, noi abbiamo risposto: Una luce non sopprime l'altra: le accende una stessa mano: quella della fraternità.

Sono fiori di memorie che nascono in una stessa aiuola e la mano che li ha seminati maledice allo stesso vento: quello della ingiustizia.

Refrattario, voi che dovete essere giovane, accostatevi a San Vittore e guardate nel volto quei fanciulli e rievocate tutto quello che io ho scritto della loro vita.

Vita affannosa, vita disorientata, vita offuscata dalle truci visioni di trincerata, che tornata in un mondo di delusi, di insoddisfatti, di malati, aveva cercato rifugio in una fede di giustizia e di uguaglianza. Essi hanno colpito con psicologia di guerra allorché questo ideale hanno veduto agonizzare.

Vi era troppa luce attorno alla loro tortura: pareva li insultasse, li deridesse: pensarono di spegnerla e mentre lo pensavano già tutta la loro amarezza aveva traboccato insanguinando la via.

Avrebbero potuto celare, salvarsi: nessuno sapeva. Hanno invece tutto confessato: hanno voluto scavarsi la tomba accanto alle fosse dei morti e dire: E' finita!

Refrattario, e dovrei proprio io, donna, condannarli e rinnegarli?

E dovrei proprio io elencare questo gesto nella pagina delle follie criminali?

No, poveri giovani, no!

Io vi difendo ancora. Voi eravate degli ammalati d'amore e il vostro gesto è stato il bacio mortale di una passione dolorosa.

Non qui, non qui, dentro queste prigioni è il responsabile vero.

12 aprile 1922.

Ma vi è qualcosa di più grande del tempio

Tensione, angoscia, smarrimento e incertezze in quel tempo in Italia. Che cosa accadeva? Dove si andava? Con la resa delle fabbriche la discesa della parabola aveva cominciato ad effettuarsi con velocità progressiva.

Era un momento di sosta per riprendere il respiro e raccogliere le forze, o era il principio d'una tremenda disfatta? Era la raffica di un'ora, o la tempesta che si accanisce contro la nave poderosa, e la scuote, e la squassa, e la fende, e la inabissa nei suoi vortici senza fondo?

Ci saremmo arrestati lungo la discesa per riconquistare le cime?

Avremmo potuto, sia pure faticosamente, risalire sugli spalti insanguinati?

Io debbo aver di certo intuito l'oscuro nostro domani, se in quella occasione mi venne di gridare a noi tutti, la terribile realtà nella quale si era caduti. E di certo la gridai, affinché la comprensione esatta di quell'ora travolgente, ci aiutasse a poterla affrontare, a poterla superare, chè, altrimenti, abbandonando il nostro spirito a delle perniciose e chimeriche illusioni, noi non avremmo che affrettato la sconfitta irreparabile.

No, non cantate, no. Questa è perduta,
forse, per sempre, splendida battaglia!
la debolezza vostra oggi ben fiuta
chi con leggi vi stringe e vi attanaglia.

No, non cantate, no. Ponete il lutto
su le bandiere, sotto il cielo nero.
"Il folle sogno, illusi, è ormai distrutto",
sogghigna lieto il vecchio di Dronero.

Oh, in quel tempo, l'angoscia dei nostri giovani! Il loro ardore; il loro desiderio; la loro volontà di fare qualcosa; di far sentire la nostra forza, la nostra vita, la nostra risposta ai colpi ciechi, notturni e vili che venivano dalla parte d'un nemico agguerrito, armato e protetto da tutte le leggi e da tutte le impunità.

Oh, i loro occhi ardenti e pieni di lacrime! Il loro silenzio sdegnoso, più eloquente di qualunque discorso: il tremito delle loro labbra che non avevano riposo!

V'era nell'aria della elettricità dispersa.

Vagava inafferrabile il volto della morte.

Qualcosa minacciava di grondare: ammonitrice e salvatrice nello stesso tempo.

Le notizie che venivano da San Vittore, il vecchio carcere di Milano, erano gravi. Malatesta, Borghi e Quaglino rifiutavano di nutrirsi da oltre una settimana. Erano esauriti e ammalati: il loro cuore avrebbe potuto spezzarsi da un momento all'altro.

Tempestose erano state le nostre riunioni quella sera.

Tepore primaverile per le vie di Milano; fresche mammolette di marzo ad ogni angolo di via; stelle d'oro nel cielo, e una rete di fulgide luci sulla palpitante città dell'industria e del lavoro.

Amarezza e veleno nei nostri cuori; lacrime e palpiti nella nostra gola, e l'arrivederci a domani, fu come un soffio, fu come un soffocato singhiozzo, fu come un nodo di commozione che si manda giù tanto male.



Uno schianto formidabile: un urlo di lacerante dolore: un traballare disperato della terra e degli animi. La voce della dinamite era stata possente: l'aristocratico e ricco teatro del Diana ne era rimasto tutto insanguinato.

Ora triste e dolorosa per noi: pensosa ora di angoscia infinita che non ci trovò, purtroppo, tutti concordi nella valutazione del tragico episodio.

Ma sia nei primi momenti, allorchè la canèa reazionaria si avventò su di noi e fece scempio e ludibrio delle nostre idee; sia più tardi, allorchè qualcuno mi scrisse in nome della sua giovane sposa rimasta vittima dell'esplosione; io che pur sento, e come profondamente, la desolazione che segue questi gesti estremi, gesti che sono inevitabili perchè conseguenza logica di cause provocatrici, io scrissi a più riprese:

"I bombardieri sono stati dei proiettili caricati dalla ingiustizia della società e dal cinismo e dalla viltà della reazione. Quando la tempesta è densa, e il cielo è nero, e i lampi rosseggianno sull'orizzonte, e l'albero maestoso cade d'un tratto schiantato, ditemi, potremmo noi fare il processo al fulmine? Cercate altrove, cercate fra di voi il responsabile vero. E metta la società il velo nero, e chiedi perdono a quei morti, e chiedi perdono a quei sepolti vivi!"

* * *

Da allora degli anni sono passati e i nostri occhi hanno veduto delle cose terribili.

Hanno veduto l'espandersi del fascismo con quanto di più abietto, di più selvaggio, di più barbaro, di più crudele può avere una reazione. Non è leggenda questa: è dura realtà. E tutto il mondo è pieno dello strazio dei martoriati, dei mutilati, degli strangolati, dei crivellati. Tutto il mondo sa che l'Italia è una prigioniera immensa: una di quelle ignobili galere romane nelle cui stive gli schiavi lavoravano di remi, incatenati l'uno a l'altro, sul loro posto di affanno e di morte.

E pensavo che almeno oggi, che finalmente oggi, dopo tanta amara esperienza, dopo lo spettacolo di tanta ignobile violenza nemica, noi anarchici ci saremmo infine trovati d'accordo sulla valutazione dei gesti di rivolta che esplodono di tratto in tratto fra le nostre file. Pensavo che l'argomento sarebbe stato ormai superato e che nessuno di noi avrebbe più tentennato davanti al *vim vi repellere* — respingere la violenza con la violenza. —

Ma il vostro articolo, compagno De Santillan, mi ha fatto penosamente riflettere; mi ha fatto dolorosamente notare come siamo ancora purtroppo lontani da una mentalità adeguata alle esigenze sempre più crescenti di "guerra sociale" nella lotta contro il nemico.

Ah! dunque voi mettete sullo stesso piano di valutazione, la violenza anarchica e la violenza fascista?

Ma i fascisti colpiscono per imbavagliare, per dominare, per asservire, per incatenare tutto un popolo dentro una prigione di terrore e di martirio. Gli anarchici colpiscono per accendere una fiamma in questa notte profonda: per strappare le orribili catene che ci rendono vili ed inetti: per dire alla folla: "alzati e cammina". Gli uni sono la mano nera della reazione: gli altri l'ala bianca e pulsante della libertà: gli uni sono dei luridi sicari pagati a un tanto ogni testa che cade: gli altri lasciano la testa sui patiboli, o la vita nelle galere.

Noi auspichiamo una società basata sul mutuo accordo, sull'amore e sulla giustizia? Verissimo. Ma se compagni, se amici nostri, col cuore avvelenato da tanti dolori, con l'anima piena di fiele per tante ingiustizie patite o vedute patire, riprendono ai capitalisti ed ai banchieri, a questi corrottissimi ladri legali, oh! non temete, un poco, solo un poco delle immense ricchezze che essi hanno rubato a piene mani; se compagni e amici nostri, piena la gola di pianto e piena la bocca di amaro, fanno sentire il rombo della dinamite, noi, proprio noi abbiamo il diritto di respingerli e di condannarli in nome della pubblica opinione, o in nome d'un ideale d'amore e di giustizia?

La pubblica opinione? Essa può dividersi in due categorie. Quella che noi non disprezziamo ed a cui rivolgiamo preferibilmente la nostra propaganda, e quella che è, e che resterà dall'altra parte della barricata. Ebbene, mentre noi non dobbiamo contribuire con le nostre scomuniche a rendere la prima più paurosa e più sorda alla voce della rivolta, dobbiamo invece disinteressarci dell'opinione dell'altra. E che cosa infatti può a noi interessare l'opinione di gente con la quale abbiamo rotto ogni rapporto di pensiero e di vita? Che cosa infatti può a noi interessare l'opinione di gente che noi detestiamo in virtù della nostra morale, ed alla quale, prima di tutto, noi neghiamo ogni diritto di erigersi a giudice, dal momento che è essa l'accusata e noi gli accusatori?

L'ideale d'amore e di giustizia? Ma il prigioniero che vuole ad ogni costo riconquistare la sua libertà ed aprirsi una vita di pace e di affetti, ricorre necessariamente ad un atto di violenza per ritrovare un libero cammino.

Ma il chirurgo che vuol salvare il malato non esita a immergere il suo bisturi nella carne del paziente; non esita ad asportargli una parte del corpo affinché il cuore ed il cervello non cessino di vivere.

Noi dobbiamo illuminare le menti, noi dobbiamo fare opera di persuasione e di propaganda per formare le coscienze del domani; questo è vero.

Ma quando davanti a tanta oppressione che ne impedisce perfino il

respiro, quando non si trova più riposo, tante sono le voci che salgono dalle tombe invendicate; se l'angoscia d'uno dei nostri esplose e scava, sia pure una ecatombe insanguinata, noi dobbiamo sentire un grande, un grave e solo dovere. Quello d'essere vicino a questo giovane valoroso, ed allargare le braccia, perchè fra tante ingiurie, calunnie e maledizioni, egli ritrovi un poco di conforto nell'affetto dei suoi compagni.

E noi che spesso, e con la parola e con lo scritto, abbiamo denunciato le criminose ingiustizie, di cui siamo circondati; noi che più volte, e con la parola e con lo scritto, abbiamo battuto sulla necessità della rivolta; noi, di cui forse qualche frase apocalittica si sarà incisa nella giovane mente che oggi ha agito; noi dobbiamo sentirci in qualche modo responsabili del suo gesto; responsabili morali, e come tali, nulla rinnegare, non rinnegando lui, il vendicatore!

Dunque voi vorreste solamente l'estetico e classico attentato dalla purezza plutarchiana! Bresci, per esempio, che sorge, pallido e impassibile davanti al re, al freddo e cinico responsabile dei massacri della Lunigiana, della Sicilia e della Lombardia. E chi non lo vorrebbe questo? Ma i tempi sono mutati e gli avvenimenti di questi ultimi anni ci debbono far sentire le necessità, le esigenze della rivolta e della cospirazione sotterranea, per respingere un nemico attaccandolo con le sue stesse armi.

Per respingere un nemico che è vile quando assale: per respingere un nemico che ben sapendo di quanto sangue grondino le sue mani, si corazza e si nasconde e si circonda di tutte le possibili cautele, sì da impedire il gesto giustiziere a chi volesse attaccarlo all'aperto.

V'è qualcosa nella vita di più grande della casistica posta a guardia del "Tempio": il dolore e la sofferenza umana di cui è permeata l'idea.

"Un tempo Gesù passò in un giorno di sabato per i seminati, e i suoi discepoli ebbero fame e presero a svelle delle spighe ed a mangiarne". Ai farisei che accusarono costoro perchè avevano fatto ciò che non era lecito fare in giorno di sabato, Cristo rispose: "Ora io vi dico che c'è qui qualcosa di più grande del tempio. E se sapeste che cosa significhi: Voglio misericordia e non sacrificio, voi non avreste condannato gli innocenti".

Oggi un'intera nazione è dominata dai pugnali e dai randelli. Oggi a migliaia ed a migliaia sono gli uomini dispersi pel mondo, senza affetti, senza famiglie, senza risorse. Oggi ognuno di noi è una angoscia vivente, che trova ancora possibilità di vita nella fede, che unica ricchezza fra tante ruine, gli è rimasta nel cuore.

Oggi non vi sono che cadaveri mutilati e insanguinati attorno a noi: ecatombe sopra ecatombe, e voi potete sottilizzare, voi potete sofisticare sui "distinguo" d'un inqualificabile tolstoismo, voi potete fare del cerebrali-

smo, voi potete commuovervi, allorchè dall'altra parte della barricata, senza che dalle nostre file sia stato mandato un cavalleresco biglietto da visita, un riparo salta all'aria, o una ignobile fortezza crolla e si sfascia?

E' in nome del sentimento che voi parlate? Ma nelle lotte sociali, il sentimento che non è fuso alla ragione e alla logica può paragonarsi a quelle bolle di sapone della nostra infanzia dorata e lontana.

Con quanta grazia, con quanta attenzione, con quanto entusiasmo noi si soffiava nella cannuccia di legno. Era in quel lavoro tutta la tensione della nostra piccola, bella anima infantile. Ma ahimè! i variopinti, minuscoli castelli e i lumicini inargentati e le vele e le piccole barche, tutto viveva un istante, solo un breve istante... tutto scompariva con le bolle di sapone!

E' in nome dell'amore che voi parlate? Ma nel campo sociale l'amore che non è figlio dell'odio è sterile palo, non è albero fecondo. Non ha radici nella terra; non ne beve i vividi succhi: non si nutre di vigorosa linfa: non respira e non vive: non dà le riposanti ombre negli afosi meriggi: non concepisce, nè germoglia nei mesi di nevoso silenzio. E' legno distaccato dal cielo e dalla terra: è legno secco e isolato che si lascia rodere dal tempo e dal tarlo.

E' in nome delle nostre istituzioni che ci sono così care, e che tanto sacrificio ci sono costate, è in nome di esse che voi parlate? Ma lo stesso militarismo ci insegna qualche cosa, allorchè nelle ore delle lotte e delle necessità estreme, fa saltare le stesse fortezze che egli ha edificato con dispendio di tanto lavoro e di tante ricchezze.

Compagno De Santillan, io vi ho conosciuto a Berlino, nei primi tempi del mio esilio, allorchè le ferite erano ancora fresche; ma non facevano così male, come fanno male oggi, chè non si vogliono cicatrizzare.

Abbiamo più volte conversato delle nostre idee nella vostra stanzetta ingombra di libri, nella stanza nella quale passavate intere giornate curvo sul lavoro.

Accettate questo mio richiamo con animo di fratello, e raccogliervi un poco sopra queste mie riflessioni.

Chè io ho visto i miei migliori compagni cadere trafitti nella terribile mischia: chè io ho visto i miei più buoni compagni gettati e rinchiusi nelle più orribili prigioni; chè io ho visto i miei più cari compagni dispersi in paesi dei quali non conoscono nè le genti, nè la lingua; soli, e spesso senza un soldo; soli, e spesso senza un pane.

E quando qualche ribelle sorge d'improvviso fra noi, e un suo qualsivoglia gesto vendicatore schianta qualcosa di questo vecchio edificio nel quale siamo incatenati, io gli prendo le mani e gli dico: Coraggio; viva l'Anarchia!

VIRGILIA D'ANDREA